



SEMEIA

I segni, le lingue, la storia

Semeia ospita contributi originali dedicati alla storia delle idee sui segni e le lingue nella tradizione di pensiero dell'Occidente. Vi trovano spazio edizioni commentate di testi inediti, rari o dimenticati, come pure saggi e studi di storia della Semiotica e della Filosofia del linguaggio, dall'antichità classica fino alle soglie della contemporaneità, con lo scopo di indagare continuità, rotture di paradigmi, trasformazioni e strade non ulteriormente sviluppate. Ogni volume è vagliato dal comitato scientifico, anche col supporto di specialisti esterni. Insieme con la rivista *Blityri. Storia delle idee sui segni e le lingue* (2012-), la collana mette a disposizione di ricercatori, insegnanti, studenti universitari, un repertorio di materiali e strumenti critici allineato agli standard internazionale di settore.

SEMEIA

I segni, le lingue, la storia

collana diretta da

Stefano Gensini, Giovanni Manetti

comitato scientifico

Maurizio Bettini (Siena), David Cram (Oxford)

Marina De Palo (Roma), Daniela Fausti (Siena)

Lia Formigari (Roma), Costantino Marmo (Bologna)

Christian Puech (Parigi), Jürgen Trabant (Berlino)

1. Girolamo Fabrici d'Acquapendente, *De locutione. De brutorum loquela*, Edizione, traduzione e commento a cura di Stefano Gensini e Michela Tardella, 2016, pp. 252.
2. Michela Piattelli, *Pleasure of imitation. Naturalismo e filogenesi del linguaggio nelle teorie di Hensleigh Wedgwood e di Charles Darwin*, 2019, pp. 220.
3. Stefano Gensini e Alessandro Prato (a cura di), *I segni fra teoria e storia per Giovanni Manetti*, 2019, pp. 368.
4. Stefano Gensini (a cura di), *La voce e il logos. Filosofie dell'animalità nella storia delle idee*, 2020, pp. 496.
5. Alessandro Prato, *Retorica e comunicazione persuasiva. Le forme della manipolazione*, 2021, pp. 136.
6. Giovanni Manetti e Federica Venier (a cura di), *Émile Benveniste. Le sorgenti segrete di un linguista poliedrico*, 2021, pp. 144.
7. Filodemo, *De signis. Sui fenomeni e sulle inferenze semiotiche*, a cura di Giovanni Manetti e Daniela Fausti, 2022, pp. 376.
8. Stefano Gensini (a cura di), *Intorno a Tullio De Mauro. Il dialogo coi classici, le sfide teoriche e educative*, 2023, pp. 392.
9. Marina De Palo, Filomena Diodato, Giovanni Manetti, Alessandro Prato, Ilaria Tani, Michela Tardella (a cura di), *Il linguaggio: storia delle idee e questioni contemporanee. Per Stefano Gensini*, 2023, pp. 516.

Il linguaggio: storia delle idee e questioni contemporanee

Per Stefano Gensini

a cura di

Marina De Palo, Filomena Diodato, Giovanni Manetti,
Alessandro Prato, Ilaria Tani, Michela Tardella



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Volume pubblicato con un contributo della Sapienza Università di Roma,
Dipartimento di Filosofia*

© Copyright 2023

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676789-9

INDICE

Tabula gratulatoria	9
Premessa	
<i>I curatori</i>	11

Il campo degli studi linguistici e semiotici

Della profonda e irrinunciabile unitarietà delle pur eteroclite scienze del linguaggio	
<i>Federico Albano Leoni</i>	17
Filosofia del linguaggio e semiotica generale: dicotomia o dualità?	
<i>Cosimo Caputo</i>	31
Tra semiotica, linguistica e filosofia del linguaggio	
<i>Luca Forgione</i>	45

Momenti di storia del pensiero sui segni e le lingue

L'oblio nella storia della linguistica	
<i>Gerda Hassler</i>	59
“Che cosa vuoi sapere esattamente?”.	
Il problema linguistico del <i>Sofista</i> di Platone	
<i>Raffaella Petrilli</i>	71

Proprietà stabili (ἀεὶ συμβεβηκότα) e proprietà variabili (συμπτώματα) in Epicuro e nella tradizione epicurea (Demetrio, Lucrezio, Filodemo) <i>Giovanni Manetti</i>	83
Etimologia e semantica: convergenze e divergenze teoriche nella storia del pensiero linguistico antico e tardoantico <i>Costantino Marmo</i>	107
Il canone di Port-Royal negli scritti inediti sulla traduzione: una nuova prospettiva <i>Giorgia Iovane</i>	129
Percorsi leibniziani: «allargamento dell'orizzonte» e tradizione <i>Cristina Marras</i>	145
Tra Leibniz e Humboldt: Jean-Pierre Abel-Rémusat e il rapporto tra oralità e scrittura nella lingua cinese <i>Claudia Stancati</i>	159
Thomas Reid: critica della logica e suggestioni pragmatiche <i>Gian Pietro Storari</i>	175
Dove si nasconde il buon senso? Manzoni e Peirce <i>Sebastiano Vecchio</i>	189
Le prime conoscenze del medio-iranico nell'Italia dell'Ottocento <i>Marco Mancini</i>	201
Leopardi, Calogero e la tradizione italiana: parole, concetti, termini <i>Marina De Palo</i>	231
<i>Animal symbolicum</i> . Cassirer lettore di Herder <i>Ilaria Tani</i>	245

Mente, linguaggio, animali

«Il mondo e la vita sono una sola cosa» (<i>Tractatus</i> 5.621) <i>Franco Lo Piparo</i>	269
La lezione di Spinoza: menti integraliste e corpi talebani <i>Antonino Pennisi</i>	277
Lingua e mente estesa: da Leibniz ai giorni nostri <i>Elisabetta Gola</i>	289
La metafora ai tempi della «neuromania». Note sulla funzione cognitiva del linguaggio (e delle lingue) <i>Filomena Diodato</i>	305
Köhler e Vygotskij sull'intelligenza nelle scimmie antropoidi <i>David Gargani</i>	321
Dalla zoosemiotica alla biosemiotica, e oltre. Quale semiotica per Gaia? <i>Felice Cimatti</i>	337
Linguaggio e comunicazione animale: continuità e differenze specifiche <i>Francesco Ferretti</i>	351

Pluralità delle lingue e valore delle parole

La felicità delle lingue <i>Jürgen Trabant</i>	369
Simili agli atomi <i>Francesca M. Dovetto</i>	379
La svolta lessicografica nella filosofia analitica del linguaggio <i>Antonio Rainone</i>	397
La polisemia al crocevia tra semantica e pragmatica <i>Grazia Basile</i>	411

Includere o esprimere? Riflessioni su lingua, sesso e genere <i>Fabrizia Giuliani</i>	435
--	-----

Comunicazione, argomentazione, educazione linguistica

La teoria delle fallacie argomentative di Jeremy Bentham <i>Alessandro Prato</i>	453
---	-----

«Abbiamo tutti imparato a nuotare, nuotando». Il dibattito sull'educazione linguistica nella rivista <i>Nuovi Doveri</i> (1907-1911) <i>Michela Tardella</i>	465
---	-----

Alle radici della linguistica educativa italiana <i>Massimo Vedovelli</i>	481
--	-----

Danni epistemici: il caso della post-verità <i>Massimo Dell'Utri</i>	501
---	-----

TABULA GRATULATORIA

Federico Albano Leoni
Francesca Alesse
Rossella Amendolara
Marcello Andria
Grazia Basile
Paolo Bertetti
Massimiliano Biscuso
Maria Patrizia Bologna
Silvia Cannizzo
Eugenio Canone
Cosimo Caputo
Candida Carella
Marina De Palo
Francesco De Renzo
Massimo Dell'Utri
Filomena Diodato
Piergiorgio Donatelli
Francesca Maria Dovetto
Daniela Fausti
Matteo Favaretti Camposampiero
Luca Forgione
Lia Formigari
Francesco Fronterotta
David Gargani
Fabrizia Giuliani
Elisabetta Gola
Giorgio Graffi
Daniele Guastini
Gerda Hassler
Giorgia Iovane
Antonio Lamarra
Maurizio Maione

Marco Mancini
Giovanni Manetti
Luca Marchetti
Costantino Marmo
Cristina Marras
Marco Maurizi
Marco Mazzeo
Pietro Montani
Alice Orrù
Roberto Palaia
Giulia Palazzolo
Raffaella Petrilli
M. Emanuela Piemontese
Simone Pollo
Maria Chiara Pozzoni
Alessandro Prato
Antonio Rainone
Savina Raynaud
Anna Lisa Schino
Giovanni Solimine
Emidio Spinelli
Claudia Stancati
Gian Pietro Storari
Ilaria Tani
Michela Tardella
Francesco Valerio Tommasi
Jurgen Trabant
Sebastiano Vecchio
Massimo Vedovelli
Federica Venier
Francesco Verde

PREMESSA

Con il presente volume vogliamo festeggiare Stefano Gensini in occasione della conclusione della sua attività istituzionale di docente di Filosofia e teoria dei linguaggi presso la Sapienza, Università di Roma. I lettori troveranno qui una serie di contributi che molti tra i suoi amici e allievi hanno voluto dedicargli, sia come riconoscimento della sua lunga e brillante attività scientifica e didattica, sia come testimonianza di amicizia e affetto. I saggi raccolti in questo volume sono altrettanti segni di come i lavori di Stefano, grazie alla versatilità degli approcci e all'ampiezza dei campi di indagine sviluppati, siano stati capaci di stimolare ulteriori approfondimenti, nonché di aprire nuove proficue piste di ricerca.

Nel suo lungo e articolato percorso accademico, Stefano si è occupato di molte figure fondamentali per la cultura linguistica e filosofica dell'epoca moderna e contemporanea come Descartes, Leibniz, Vico, Leopardi, Darwin, Humboldt, Gramsci, senza dimenticare autori classici come Aristotele e Epicuro, del quale ultimo ha illustrato anche il prezioso lascito nelle sue riproposizioni più vicine a noi di Gassendi e Montaigne. Ha contribuito alla riscoperta di autori poco conosciuti anche dagli specialisti, ma la cui importanza è risultata indubbia per il campo di studi linguistici e filosofici, come Fabrice D'Acquapendente, Ortes, Bettinelli, Baretta, Cesarotti, Gardiner.

Gli autori di questo volume hanno cercato di proporre argomenti in sintonia con i molteplici interessi del festeggiato, che spaziano da indagini sulla storia del pensiero linguistico a temi di semiotica teorica e di comunicazione animale, da problemi di sociolinguistica italiana e di storia della lingua ad approfondimenti storico-politici sull'educazione linguistica. I contributi sono stati raggruppati in cinque sezioni, ciascuna delle quali intende fare riferimento ai singoli aspetti della sua poliedrica ricerca. Alcuni saggi sono dedicati al campo degli studi

linguistici e semiotici; un cospicuo numero ripercorre i vari momenti di storia del pensiero sui segni e le lingue; altri contributi riguardano tematiche cognitive centrate sul rapporto tra mente e linguaggio e sulla comunicazione animale; altri ancora sono centrati su indagini relative alla pluralità delle lingue e al valore delle parole; altri infine affrontano tematiche relative alla comunicazione, all'argomentazione e all'educazione linguistica.

Se nell'ultima parte della sua carriera universitaria Stefano è stato il punto di riferimento della "Scuola romana" per la filosofia del linguaggio e la semiotica, approfondendo il suo impegno nello studio del pensiero dei fondatori – numerosi e recenti suoi lavori sono dedicati alla riflessione sulla ricerca semiotica e semantica di Tullio De Mauro e alla incidenza che su questa ha avuto il pensiero del maestro Antonino Pagliaro – è stato una figura fondamentale per queste discipline anche nelle altre Università dove ha svolto attività di docenza: Cagliari (1987-1994), Salerno (1994-2000) e Napoli "L'Orientale" (2000-2006). Nella sua esperienza di insegnamento ha intessuto un dialogo continuo e proficuo con gli allievi, contribuendo in maniera determinante alla formazione di un numero consistente di studiosi per i quali continua a essere un punto di riferimento.

Nella sua lunga esperienza universitaria ha svolto anche un'importante attività istituzionale: è stato tra i fondatori della Società di Filosofia del linguaggio italiana, ha assunto incarichi di rilievo come quello di presidente del corso di laurea in "Filosofia e comunicazione" e della specialistica in "Comunicazione interculturale" di Napoli "L'Orientale" e di coordinatore di un curriculum del Dottorato in Scienze documentarie, linguistiche e letterarie di Sapienza. È stato organizzatore di numerosi convegni e seminari, di rilievo anche internazionale. È condirettore della rivista scientifica *Blityri. Studi di storia delle idee sui segni e le lingue* (Pisa, Edizioni ETS) e della collana "Semeia" (sempre per le Edizioni ETS di Pisa). È membro del comitato editoriale di importanti riviste, tra le quali *Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft* (Münster), *Bruniana e Campanelliana* (Roma), *Studi filosofici* (Napoli), *Bollettino di Italianistica* (Roma). È inoltre condirettore del Laboratorio di storia delle idee linguistiche della Sapienza Università di Roma e membro del *Direttivo del Coordinamento Intersocietario per la Storia del Pensiero Linguistico e Semiotico* (CISPELS), delle cui attività è stato promotore sin dal I Convegno romano del 2018 e come docente della scuola estiva.

I curatori ringraziano tutti gli autori che hanno partecipato a questo progetto, la casa editrice ETS, in particolare la dottoressa Sandra Borghini, che ci ha seguito con la sua sempre grande disponibilità. A Stefano auguriamo che in questa nuova fase del suo percorso la sua attività di studio e di ricerca possa proseguire con la consueta profondità, originalità e chiarezza di idee e di linguaggio, continuando a essere un prezioso riferimento per le nuove generazioni di studiosi.

I curatori

LA FELICITÀ DELLE LINGUE

*Jürgen Trabant**

Abstract: The plurality of languages can be the source of linguistic felicity. But in the history of the reflections on language the plurality of languages was first a source of unhappiness because it was an obstacle to communication (cf. the Tower of Babel). The diversity of languages – and the despair about it – became deeper when linguistic differences were discovered as semantic, i.e. cognitive differences. But Leibniz recognizes the semantic diversity of languages as a cognitive wealth. Thus linguistics became a science of the “wonderful variety” of the Human Mind, translation a creative poetic activity and language learning a discovery of foreign worlds. Even politicians can find some charm in glottodiversity.

Keywords: glottodiversity; language and mind; translation; language learning; language and politics.

Il plurilinguismo, soprattutto il plurilinguismo individuale ma anche la glottodiversità, l'esistenza di più lingue su un territorio, è talvolta considerato una cosa preziosa, un fatto positivo. Ho difeso il plurilinguismo individuale e sociale in molte pubblicazioni. Trovo per esempio che imparare una lingua straniera deve esser parte dell'educazione di ogni essere umano, è parte essenziale della formazione umana. Confesso che imparare lingue straniere è stato per me una felicità. L'incontro con la prima lingua straniera, l'inglese nel mio caso, è stato un avvenimento di grande gioia. Incontrare questi suoni strani, riprodurli, inserirsi lentamente nella rete semantica e sintattica di questa lingua fu un piacere intenso della mia gioventù. E fu anche una promessa di libertà: poter uscire dalla lingua materna, evadere dalla chiusura linguistica (e politica), nel mio caso

* Freie Universität Berlin. Email: trabant@zedat.fu-berlin.de

lasciare indietro “la langue maudite”, il tedesco. E poi l’incontro con il francese, qualche anno dopo, fu un “coup de foudre”. «Eccoti, francese! Ti ho aspettato per quattordici anni, finalmente sei arrivato da me, e ti amo!». E anche il tentativo molto tardivo di imparare l’ungherese fu una esperienza allegra malgrado il fatto che in fin dei conti non l’ho imparato. Felicità delle lingue.

1. Ma devo ammettere che questa celebrazione della pluralità delle lingue, questa felicità linguistica, non è un sentimento generale o condiviso da tutti. Che felicità sarebbe incontrare gente che non si capisce e che non ci capisce? Questa situazione in molti non genera sentimenti felici. Il filosofo belga Philipp van Parijs, propagandista di una lingua mondiale unica, ha chiesto, contro gli amici delle molte lingue come me: «What is so great about not being understood?». La risposta è necessariamente: «nothing». Non essere compresi e non comprendere altri esseri umani perché questi parlano lingue diverse ci rende piuttosto tristi e infelici. È un’esperienza profondamente deprimente, ha detto Harald Weinrich. Particolarmente disperati e infelici sono i politici che devono organizzare e tener insieme corpi politici con lingue diverse sul loro territorio.

Perciò la Bibbia ha ragione quando racconta l’esistenza di molte lingue sulla terra – la glottodiversità – come risultato di una punizione di Dio. L’unità linguistica originaria dell’umanità fu “confusa” da Dio, la lingua edenica sparisce nella molteplicità delle lingue, per colpa degli uomini. Nell’altra tradizione della nostra cultura, in Grecia, la pluralità delle lingue non è un problema e dunque non è un tema di riflessione. Il mondo parlava greco, perché allora essere felici o infelici della pluralità delle lingue? Ma i Greci erano in un certo senso già infelici della loro sola lingua, almeno i filosofi. Platone, nel *Cratilo*, critica la lingua (e pensa essenzialmente al greco) in quanto immagine (*eikon*) imprecisa del mondo, non adatta alla vera conoscenza delle cose. Alla fine del dialogo, Socrate chiede a Cratilo se non sia meglio ricercare le cose per sé stesse e non per le parole. E Cratilo consente: «Phainetai, o Sokrates!». I filosofi sono rimasti infelici fino ad oggi, le cose non sono cambiate molto dopo Platone. Ma per fortuna hanno Aristotele, il quale mitiga l’eventuale tristezza linguistica dei filosofi quando, nel *De interpretatione*, considera le parole come meri suoni comunicativi, cioè segni, e le lingue diverse come suoni diversi che non hanno niente a che fare con le idee che

trasportano. Le idee sono le stesse per tutti gli uomini. La diversità delle lingue è solo di superficie.

Ma che la pluralità delle lingue sia una punizione di Dio, una dannazione, rimane convinzione generale nel mondo cristiano e lo è ancora oggi nel mondo moderno orientato verso la comunicazione globale. Pentecoste non ha risolto il problema, non ha restituito all'umanità l'originaria unità linguistica. In un certo senso però il cristianesimo, o diciamo piuttosto la Chiesa (dell'Ovest), risolve la pluralità delle lingue fissando un'unica lingua universale, cioè "cattolica". La Chiesa eredita la lingua unica dell'Impero: il latino. Le molte lingue dei popoli riuniti nella Chiesa non sono percepite come una felicità linguistica, anzi diciamo che non sono percepite affatto. Sono considerate forme di comunicazione basse, poco rilevanti. In alto – sospeso sulle lingue basse dei popoli – si trova il latino, lingua alta della Chiesa, dell'Impero, cioè del Paradiso. Questo monolinguisimo è la felicità linguistica della Chiesa. Ma questa situazione non rende felici tutti. Malgrado la felicità della lingua unica, tra i popoli resta Babele e l'infelicità della pluralità delle lingue.

2. Ma la felicità delle lingue, la felicità della pluralità delle lingue esiste. Però è una figura di pensiero storicamente più recente. Le condizioni per la nascita della felicità delle lingue sono: a) i cambiamenti nella posizione sociale e culturale delle lingue, da una parte, e b) le nuove conoscenze sulla funzione e la particolarità delle lingue, dall'altra. La prima condizione concerne gli usi "alti" delle lingue "basse", l'esperienza cioè che le lingue volgari hanno lo stesso valore della lingua alta della Chiesa e dell'Impero. La seconda condizione è la scoperta della funzione cognitiva delle lingue nell'incontro con lingue straniere.

Il sistema sociale delle lingue in Europa si mette in movimento alla fine del Medioevo. La situazione medievale – latino in alto, lingue volgari in basso – si trasforma. La torre di Babele è figura simbolica dell'infelicità linguistica molto presente nell'Europa tardo-medievale. E l'infelice più celebre è naturalmente Dante. Nel *De vulgari eloquentia* (1303-1307) si lamenta ad alta voce della molteplicità delle lingue che è il risultato della «humani generis ignominia». Questa «nequitatrix», questa cattiveria, è responsabile del peccato babelico e dunque causa della punizione e della varietà delle lingue. *Variatio* è l'orrore, la disgrazia del Poeta. La *variatio* delle

lingue ostacola le ambizioni del poeta, cioè la possibilità di essere universalmente compreso, nello spazio, ed eternamente nel tempo. Il fatto che la lingua cambia continuamente da villaggio a villaggio e giorno dopo giorno rende impossibili l'universalità e l'eternità della sua poesia. Dante ha dunque bisogno di una lingua che sia come la *gramatica* (cioè il latino considerato come una lingua artificiale, creata dai *doctores*) una lingua fissa, senza *variatio* locale e storica, cioè universale ed eterna. Ma siccome una tale lingua non esiste, Dante deve crearla, e infatti immagina una nuova lingua paradisiaca: il *vulgare illustre cardinale aulicum curiale*. Questa lingua è la lingua volgare elevata all'altezza della *gramatica*. Con questa elevazione della lingua volgare Dante trova la via d'uscita dall'infelice pluralità linguistica babelica. La soluzione non è la creazione di una lingua unica, ma l'innalzamento del volgare all'altezza del latino-*gramatica*. A questa altezza la *variatio* non esiste più e la lingua volgare sarà immutabile come la vecchia lingua alta.

Dopo Dante, e dopo la Poesia, in molti altri paesi europei, le lingue volgari sono salite di rango accedendo a discorsi alti che erano precedentemente spazi linguistici del latino: nell'amministrazione e nella giurisdizione del Regno in Francia, nella religione in Germania, per esempio, e lentamente anche nelle scienze e nella filosofia. In questa maniera, le lingue dimostrano di avere lo stesso rango del latino. Questo è il primo passo verso la felicità delle lingue: essere preziose, essere di alto valore.

3. La seconda condizione per la genesi della felicità linguistica è la scoperta della funzione cognitiva delle lingue. Ma qui l'Europa deve prima attraversare una valle di lacrime. L'Europa si rende conto che dall'altra parte del mare ci sono esseri umani, esseri linguistici (*zoon logon echon*) con lingue profondamente diverse dalle lingue europee conosciute, talmente diverse che la propagazione del Vangelo diventa un problema. Le lingue americane sono organizzate in maniera completamente diversa. Queste lingue non sono solamente – come aveva detto Aristotele – suoni diversi, ma organizzano il contenuto, la semantica, diversamente, cioè hanno parole con significati completamente incompatibili e categorie grammaticali fin qui sconosciute. Gli Europei si rendono conto che gli Americani *pensano* diversamente. E con ciò scoprono che il linguaggio serve a formare il pensiero, ed è, come dirà Humboldt, «das bildende

Organ des Gedanken», che non serve solamente alla comunicazione dei pensieri già formati, e che le lingue formano pensieri diversi. Allora Babele diventa veramente un evento drammatico, perché la diversità delle lingue è più profonda: una diversità del pensiero. L'infelicità babelica diventa proprio una catastrofe, l'esistenza delle molte lingue distrugge l'unità mentale del genere umano: la mente umana non è più universale.

Questa infelicità aumenta l'infelicità dei dotti nella nuova situazione linguistica europea. I dotti stanno per perdere la loro lingua universale, il latino, e si trovano di fronte alle lingue volgari con le loro semantiche particolari. Com'è possibile la scienza, che – secondo Aristotele – deve essere universale ed eterna, se il pensiero nelle parole non lo è? I filosofi reagiscono con un lamento quasi dantesco. Il più infelice è Francis Bacon, il padre del pensiero scientifico moderno: l'aforisma 49 del *Novum Organum* è il documento classico di questo lamento:

At *Idola Fori* omnium molestissima sunt; quae ex fœdere verborum et nominum *se insinuant in intellectum*. Credunt enim homines rationem suam verbis imperare; sed fit etiam ut verba vim suam super intellectum retorqueant et reflectant; quod philosophiam et scientias reddidit *sophisticas et inactivas*. Verba autem plerunque *ex captu vulgi* induntur, atque per lineas *vulgari intellectui* conspicuas res secant. Quum autem *intellectus acutior* aut observatio diligentior eas lineas transferre velit, ut illae sint magis secundum naturam, *verba obstrepunt*.

Bacon osserva che le lingue sono creazioni del volgo, che i significati delle parole sono creazioni dell'*intellectus vulgaris*, del *captus vulgi*, il quale naturalmente è più stupido dell'*intellectus acutior* dei dotti. I significati volgari non coincidono con le idee scientifiche. E questo è grave perché le parole comandano (*imperant*) alla mente e le loro cattive idee volgari si introducono nella mente (*se insinuant in intellectum*) e rendono il pensiero scientifico «sofistico e inattivo». Bacon chiama queste idee volgari *idola fori*, sono cioè come i vecchi dei del paganesimo, idoli, falsi dei, che si oppongono chiososamente alla verità (*verba obstrepunt*) e che bisogna eliminare, sacrificare al nuovo Dio, la Scienza. Ci vuole un esorcismo: *abneganda et renuncianda sunt* (af. 69) e la costruzione di una nuova lingua. La consapevolezza europea dell'esistenza di semantiche particolari nelle lingue, di semantiche volgari, crea la filosofia analitica e la politica

linguistica giacobina, diretta a ripulire la lingua del volgo da ogni immondizia semantica.

4. Ma il sapere della particolarità semantica delle lingue non genera solamente questa infelicità dei *doctores*, ma anche la felicità delle lingue di cui si parla qui. E ciò è merito di Leibniz. Nei *Nouveaux essais sur l'entendement humain* (1704, pubblicato postumo nel 1765), Leibniz risponde all'*Essay concerning human understanding* (1690) di John Locke il quale, dopo Bacon, è ben consapevole della diversità semantica delle lingue. Locke nota addirittura che le significazioni di parole semplici come per esempio *foot* e *hour* in inglese non coincidono con le parole latine *pes* e *hora* e deplora che queste incertezze semantiche si frappongano tra noi e la verità come «a mist before our eyes». A ciò Leibniz risponde che non bisogna lamentarsi della semantica contenuta nelle parole. Le idee generate con le parole non sono idee false del volgo, errori, ma sono *connaissances*, “conoscenze”. Dalla gerarchia delle *cognitiones* in Leibniz sappiamo che queste idee nelle parole non sono la conoscenza più alta, scientifica, *cognitio clara adaequata*, ma sono *cognitio clara confusa*, cioè conoscenze umane, e perciò sono preziose. Le lingue contengono conoscenze del mondo esteriore come del mondo interiore che si devono conservare. Ecco il paragrafo dei *Nouveaux essais* citato anche da Stefano Gensini nel suo libro su Leibniz¹:

[Les langues] sont les plus anciens monuments du genre humain. On enregistrera avec le temps et mettra en dictionnaires et en grammaires toutes les langues de l'univers, et on les comparera entre elles; ce qui aura des usages très grands tant pour la connaissance des choses [...] que pour la connaissance de notre esprit et de la merveilleuse variété de ses opérations.

La *merveilleuse variété* delle operazioni della nostra mente si manifesta nelle lingue. Le lingue non sono sapere erroneo, creato dalla stupida mente del volgo, ma sono monumenti del genere umano contenenti un sapere prezioso. E la *variatio*, che fu l'orrore di Dante, diventa perciò una *merveilleuse variété*. La colpa di Babele si rivela *felix culpa*. Dopo l'ascesa delle lingue volgari all'altezza del latino, questa nuova valutazione della semantica volgare e della sua varietà, questo radicale rovesciamento in positivo, è il secondo passo

¹ S. Gensini, *Il naturale e il simbolico. Saggio su Leibniz*, Bulzoni, Roma, 1991, p. 178.

nella storia della riflessione linguistica verso la felicità delle lingue. Le lingue volgari sono preziose quanto il latino e le lingue – tutte le lingue – sono generatrici del pensiero umano, e questo pensiero, variato in tutte le lingue, è una varietà meravigliosa.

La celebrazione leibniziana della varietà delle lingue si ritrova poi in Herder, il quale considera le lingue come tesori dei pensieri dei popoli. Ma soprattutto Humboldt celebra la molteplicità delle lingue come ricchezza dello spirito: «Attraverso la molteplicità delle lingue cresce per noi immediatamente la ricchezza del mondo e la molteplicità di quello che ne possiamo conoscere» (GS VII: 602). E la giustificazione di questa constatazione è il fatto che le lingue formano il pensiero e che ciò facendo ogni lingua scopre qualche cosa di particolare nel mondo. Le lingue arricchiscono la conoscenza del mondo (nella forma della *cognitio clara confusa*). La diversità delle lingue non è dunque «una diversità di suoni e segni [come in Aristotele] ma una diversità di visioni del mondo [Weltansichten]» (GS IV: 27). Bisogna prestare attenzione al termine *Weltansicht*: le famose “Weltansichten”, non sono “Weltanschauungen”, cioè non sono sistemi ideologici, sistemi di affermazioni sul mondo. “Weltansicht” designa il fatto che ogni lingua organizza il mondo semanticamente e grammaticalmente (e foneticamente) in maniera particolare, “articola” a suo modo mondo e suono. E questa molteplicità delle articolazioni manifesta la *merveilleuse variété* della mente umana ed è la causa della felicità delle lingue.

5. Vorrei accennare brevemente ad alcune conseguenze della felicità delle lingue in campi linguistici diversi: nella linguistica, nell'apprendimento delle lingue, nella traduzione e nella politica.

Linguistica. Se le lingue contengono conoscenze delle cose e dello spirito, dimostrando la meravigliosa varietà dello spirito umano, allora lo studio scientifico delle lingue, la linguistica, deve essere una scienza dello spirito. La ricerca della meravigliosa varietà dello spirito umano è forse l'unica legittimazione plausibile per la linguistica. Ai tempi di Humboldt, la linguistica era soprattutto studio del passato delle lingue. Dalla manifesta varietà delle lingue si voleva arrivare all'inizio del linguaggio, alla presunta origine unitaria. La grande linguistica storica del XIX secolo era ricerca dei principi, ricerca dell'unità dietro la diversità. E anche la linguistica moderna,

di tipo chomskyano, cerca ancora l'unità dietro la diversità delle lingue, la grammatica universale, il principio biologico universale. Questo mi pare proprio il contrario di quello che è stato stabilito con la celebrazione della *merveilleuse variété*. Non si tratta di cercare l'unità dello spirito umano dietro la diversità delle lingue oppure l'unità paradisiaca perduta, ma di mostrare la diversità stessa in una linguistica felice.

Insegnamento delle lingue. Oggi, l'insegnamento e l'apprendimento delle lingue è considerato esclusivamente una iniziazione alla comunicazione. Naturalmente dobbiamo imparare le lingue anche per le necessità comunicative, per chiedere dove si trova la stazione oppure un ristorante. Le dobbiamo imparare anche per fare conversazione con il vicino dell'aereo, per chiedere «where are you from?» e per rispondere a domande simili. La «competenza comunicativa» è lo scopo principale e quasi esclusivo della moderna didattica delle lingue. E naturalmente è felicità anche quella di soddisfare queste necessità comunicative, questo uso pratico della lingua, uso della lingua come segno, alla maniera di Aristotele. Ma è una felicità del parlare, non è la felicità delle lingue, come diversità cognitiva, nel senso della scoperta leibniz-humboldtiana. Se le diverse lingue sono «lavoro dello spirito» (*Arbeit des Geistes*), nella diversità delle visioni del mondo, imparare una lingua dovrebbe essere un lavoro cognitivo. L'insegnamento delle lingue diventa un'iniziazione ad una attività intellettuale e ad una esperienza di diversità profonda. Imparare una lingua mi pare tra l'altro l'unica vera esperienza della diversità di cui oggi tanto si parla. Da maschio bianco non posso diventare una donna oppure un africano di pelle scura, ma posso diventare russo, messicano, cinese quando parlo come un Russo, un Messicano, un Cinese. Non c'è esperienza dell'alterità più profonda dell'apprendimento di una lingua.

Hegel ha descritto esplicitamente questa esperienza della diversità linguistica come «felicità», *Glück*. In un discorso inaugurale come rettore del liceo di Nürnberg Hegel ha risposto alla domanda «perché i ragazzi devono imparare una lingua straniera?», il latino nel suo caso. I giovani, risponde, hanno quello che chiama un «Zentrifugaltrieb der Seele», un istinto centrifugale dell'anima, una forza interiore che li spinge verso l'ignoto, verso un «mondo lontano, straniero». Ed è felicità (*Glück*) quando il *Zentrifugaltrieb* spinge i

ragazzi a vivere con Robinson su un'isola lontana: «Die Jugend stellt es sich als ein Glück vor, aus dem Einheimischen weg zu kommen und mit Robinson eine ferne Insel zu bewohnen» (Hegel, 1809).

Tradurre. Da quando sappiamo che le lingue sono strutture semantiche e grammaticali diverse, tradurre diventa un lavoro intellettuale di mediazione tra le lingue. Schleiermacher lo comprese per primo quando distinse il *Dolmetschen*, l'interpretazione pratica, dall'*Übersetzen*, tradurre, in cui le lingue si incontrano con il loro proprio peso semantico. Naturalmente abbiamo anche bisogno della traduzione pratica. Ma la nuova concezione delle lingue come visioni particolari del mondo apre una dimensione nuova del tradurre. Nella prefazione alla sua traduzione dell'*Agamennone* di Eschilo, Humboldt riprende queste riflessioni di Schleiermacher quando, insistendo sull'individualità semantica delle parole, considera l'intraducibilità del poema. Tradurre diventa dunque quasi impossibile perché niente della lingua prima corrisponde alle parole e alle forme della lingua seconda. Ma, dall'altra parte, tradurre diventa un'attività creativa che affianca il discorso originale, un parlare nuovo che raddoppia il testo, che gli dà una seconda voce. E non soltanto una seconda voce, ma anche una seconda forma semantica, una seconda forma di pensiero. La consapevolezza delle differenze semantiche e strutturali tra le lingue rende difficile il tradurre. Però la felicità del tradurre si acuisce perché non si tratta solo di riuscire a comunicare con il lettore ma di parlare felicemente insieme al primo locutore.

Politica. La felicità delle lingue può addirittura diventare politica, sebbene la politica sia il luogo classico dell'infelicità, della disperazione e della rabbia per la molteplicità delle lingue. È opinione comune che le comunità prive di una lingua condivisa non abbiano una vera coesione politica. Di qui il classico lamento sulla glottodiversità dell'Unione Europea. La stessa Unione europea dichiara, coraggiosamente, nei suoi documenti fondamentali, di rispettare le lingue europee e si impegna a conservarle e proteggerle. Ma diciamo che questa ricchezza culturale non suscita entusiasmi. I politici europei, come ha fatto per esempio il Presidente della Germania in un discorso sull'Europa, evocano piuttosto la torre di Babele, considerano le ventiquattro lingue dell'Unione un ostacolo alla comunicazione e all'unità e vorrebbero una lingua unica per l'unità europea.

Ma che la glottodiversità possa essere un motivo di felicità politica è stato recentemente scoperto dal Presidente francese Macron, il quale, nel suo grande discorso sull'Europa del 2017, ha definito il multilinguismo europeo una *chance*, un *atout*. E come base di questa *chance* ha proprio indicato il fatto che le lingue europee presentano diverse “visioni del mondo”, una ricchezza cognitiva che è la caratteristica degli Europei, la loro *sophistication*, una mobilità e apertura intellettuale dovuta all'incontro con lingue e dunque con semantiche diverse. La *sophistication* è una felicità linguistica che ci permette di pensare in maniera raffinata. Ma l'incontro con altre lingue ci conduce anche a una barriera di comprensione, a quell'*intraduisible*, *das Unübersetzbare*, di cui aveva parlato Humboldt nella Prefazione all'*Agamennone*. Superare questo in traducibile in un atto di confidenza mutua è l'atto europeo fondamentale. Quest'ultimo è forse il pensiero politico più profondo espresso da un uomo politico negli ultimi tempi. La felicità delle lingue crea una politica felice.

E infine vorrei tornare alle osservazioni personali dell'inizio. La mia felicità linguistica, l'incontro, da ragazzo, con la lingua straniera, era certamente dovuta al *Zentrifugaltrieb* della mia anima che mi spingeva a vivere con Robinson su un'isola lontana, per trovare «das Glück, aus dem Einheimischen weg zu kommen und mit Robinson eine ferne Insel zu bewohnen». E per ritrovare questa felicità ho deciso di abitare, con l'aiuto di Sara, un po' sull'isola lontana di Stefano, nella veneranda favella italiana.